

GIORDANO RODDA

*Da Sileno alla zucca. Il sapere nascosto e l'accademia nel primo Cinquecento*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIORDANO RODDA

*Da Sileno alla zucca. Il sapere nascosto e l'accademia nel primo Cinquecento*

*Il contributo intende analizzare l'evoluzione di un topos destinato a larghissima fortuna – il Sileno di Alcibiade all'interno del Simposio – dalla riscoperta ficiniana e neoplatonica nel contesto del sapere accademico agli esordi del XVI secolo, che ne estremizza la valenza comica e parodica, trasformandolo in un lasciapassare per forme radicali di contaminazione letteraria. In particolare ci si concentrerà su alcuni aspetti relativi all'Accademia degli Intronati di Siena, la cui impresa – una zucca con il motto ovidiano Meliora latent – riecheggia anche in figure apparentemente periferiche rispetto alla cerchia immediata del Vignali e dei Piccolomini, come nell'ultimo episodio delle Macaronee di Folengo (forse anche lui associato come accademico Estremo) e soprattutto nella Zucca di Anton Francesco Doni, che rende esplicito omaggio agli Intronati nel frontespizio e all'interno del Farfallone Ultimo, dedicato alle prime accademie italiane. Si tenterà pertanto di gettare una luce su alcune zone ancora poco esplorate dei rapporti tra gli intellettuali di primo Cinquecento, le scritture eterodosse e l'istituzione accademica, anche in relazione a biografie turbolente e a reti e contatti non sempre evidenti.*

1. *Le cose migliori sono nascoste*

È anche una questione di psicologia spicciola. Ciò che è nascosto – quello che si può intuire ma non si vede – attira inevitabilmente l'attenzione dell'osservatore, già da prima di uno dei più celebrati passi delle *Metamorfosi*, quando Ovidio canta il desiderio ardente di Apollo ansioso di scoprire il mistero celato dalle vesti di Dafne.<sup>1</sup> Un meccanismo destinato a farsi tanto più forte quanto più è marcato il contrasto tra l'umiltà del contenitore e le qualità del contenuto, secondo *topoi* declinati in una varietà di modi nella letteratura e nell'arte, e che trova un esempio assai denso di implicazioni filosofiche nella figura di Sileno: maestro di Dioniso negli inni orfici, cantore epicureo della creazione del mondo nelle *Bucoliche* ed epitome di conoscenza segreta ancora fino a Schopenhauer e Nietzsche, quando il suo ruolo diventa quello di divulgatore di quel senso tragico dell'esistenza in grado di incrinare la purezza classica. In questo senso l'episodio più significativo (nonché il punto di partenza obbligato di questo intervento) rimane il *Simposio* di Platone; e più precisamente il brano in cui Alcibiade, tessendo le lodi di Socrate, lo paragona proprio a Sileno, il goffo figlio di Pan dall'aspetto grottesco e dotato di una saggezza straordinaria.<sup>2</sup>

Quando il testo platonico torna a circolare con rinnovato vigore tra le cerchie degli intellettuali grazie alla traduzione e al commento di Ficino,<sup>3</sup> facendosi largo soprattutto nelle nascenti istituzioni accademiche, il significato simbolico di Sileno e dei sileni (tale continua del resto a godere di fama autonoma in quegli anni, fino ad arrivare all'esempio più eclatante, quello di Erasmo in un memorabile capitolo degli *Adagia* destinato a larghissima fortuna)<sup>4</sup> viene continuamente ripreso e riutilizzato per il suo promettente potenziale metaforico, anche in

<sup>1</sup> «Spectat inornatos collo pendere capillos/ et 'quid, si comantur?' ait; videt igne micantes/ sideribus similes oculos, videt oscula, quae non/ est vidisse satis; laudat digitosque manusque/ brachiaque et nudos media plus parte lacertos;/ si qua latent, meliora putat [...]» (OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 497-502).

<sup>2</sup> Cfr. PLATONE, *Simposio*, 215A-215D.

<sup>3</sup> Cfr. M. FICINO, *Commentaire sur le Banquet de Platon*, par R. Marcel, Paris, Les Belles lettres, 1956, e M. FICINO, *El libro dell'amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki, 1987.

<sup>4</sup> «Atqui si Silenum hunc tam ridiculum explicuisses, videlicet numen invenisses potius quam hominem, animum ingentem, sublimem ac vere philosophicum, omnium rerum, pro quibus caeteri mortales currunt navigant sudant litigant belligerantur, contemptorem, injuriis omnibus superiorem et in quem nullum omnino jus haberet fortuna et usque adeo nihil timentem, ut mortem quoque nulli non formidatam contempserit, in tantum ut cicutam eodem ebiberit vultu quo vinum solet, usque jam moriens etiam in Phaedonem suum jocaretur, admonens ut voto se liberans Aesculapio gallum persolveret, perinde quasi sumpto pharmaco jam sanitatis beneficium sentiret, cum exiret e corpore, unde omnes animi morbi scatent ac pullulant. Proinde non injuria, cum id tempestatis plena sophis essent omnia, solus hic morio sapiens oraculo pronuntiatus est et plus judicatus est scire qui nihil sciebat quam hi, qui nihil nescire se praedicabant, imo ob id ipsum judicatus est plus caeteris scire, quod unus omnium nihil sciret» (cfr. E. DA ROTTERDAM, *Adagia*, III, III, 1).

funzione della sapienza misterica che ricollega più volte questa figura a metà tra il satiro e il centauro all'Egitto e alla magia.<sup>5</sup> Non è difficile capire il perché: il carattere delle prime accademie italiane, spesso più informale dei cenacoli antecedenti e portato a coniugare, nelle parole di Amedeo Quondam, «l'istanza del piacere, del gioco, dell'intrattenimento, con quella della cultura»,<sup>6</sup> secondo i dettami del *serio ludere*, ben si adatta al mito silenico, e anzi può trovare in esso legittimazione e stimolo – a un tempo – per oltrepassare barriere all'apparenza insormontabili.

Anche se Ficino non sembra spendere parole specifiche per la figura di Sileno,<sup>7</sup> nel capitolo XVIII della sesta orazione di *El libro dell'Amor* – il volgarizzamento del suo commento al testo platonico – il riferimento alla bellezza del corpo è legato a doppio filo con la *scala amoris*. Il corpo, corruttibile, si trova al gradino più basso degli oggetti d'amore, tanto che «non è adunque ne' corpi la bellezza vera e somma»;<sup>8</sup> banalizzando, si può quindi dire che il dilemma del Sileno, della statua degli dei racchiusa in un involucro non sufficientemente degno, non riguarda il solo Socrate ma è connaturato all'uomo, poiché nessun corpo può dirsi veramente bello; la tensione spirituale e intellettuale verso l'alto del contenuto implica per forza (se non una svalutazione del contenitore) la coscienza di una bellezza più alta che passa da quella dell'animo. D'altronde gli uomini sono pur sempre creature ibride, imperfette, ermafrodite: nel prologo del *De vita* – testo che, si rammenti, riguarda la salute del corpo, sempre in fondamentale dialogo con l'intelletto e con l'anima – Ficino rivendica la sua doppia discendenza da Apollo e da Bacco, e si stupisce in prima persona di come gli sia capitato di esordire la trattazione di una materia tanto importante «stilo [...] libero [...] et iocosus»,<sup>9</sup> mostrando nei fatti questa cruciale disparità e un dilemma forse irrisolvibile.

In senso ancora più letterario, nel solco che separa uno stile grossolano da un concetto prezioso, si esprime un altro cruciale esponente dell'Accademia Neoplatonica. Nella ben nota lettera a Ermolao Barbaro dedicata alla disputa tra filosofia ed eloquenza, Giovanni Pico della Mirandola manifesta il suo disprezzo per i discorsi imbellettati a discapito della gravidanza degli ammaestramenti, che devono essere sobri ed efficaci, giammai asserviti agli orpelli della retorica, così come nessuno intonacherebbe un palazzo di marmo sottraendogli la sua semplice dignità. Lo stesso Pico, dopo aver ricordato che «quelli che vogliono nascondere i loro tesori, quando non possono portarli lontano, sono soliti coprirli con cose dappoco o con rifiuti, perché chi passa non li prenda»,<sup>10</sup> così si rivolge a Ermolao: «Ma vuoi che ti dia un'immagine del nostro parlare? Esso è proprio come i Sileni del nostro Alcibiade. Le loro immagini erano di aspetto rozzo, triste e spregevole, ma dentro erano piene di gemme, di suppellettile rara e preziosa. Così, se guardi l'esterno, vedi un mostro; se l'interno, riconosci un dio».<sup>11</sup> Con Pico la simbologia del Sileno si

<sup>5</sup> Non è estranea, probabilmente, la fortuna dalla fine del Quattrocento in poi riscontrata dalle nuove edizioni della *Geografia* tolemaica, che fanno riferimento alle misteriose "Isole dei Satiri" di non meglio precisata localizzazione.

<sup>6</sup> A. QUONDAM, *La scienza e l'accademia*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. Boehm ed E. Raimondi, Bologna, Il Mulino, 24.

<sup>7</sup> Da ricordare che l'Inno Orfico LIV, dedicato a Sileno nella sua veste di tutore e maestro di Bacco, venne probabilmente tradotto da Ficino stesso in gioventù insieme agli altri. («Si trattava infatti di traduzioni ad verbum per uso personale, che il Ficino non volle divulgare sia per la loro rozzezza sia perché riteneva alcuni testi, come gli *Oracula* e gli inni orfici, pericolosi per la fede cristiana», S. GENTILE, *Il ritorno di Platone, dei platonici e del 'corpus' ermetico. Filosofia, teologia e astrologia nell'opera di Marsilio Ficino*, in *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di C. Vasoli, Pisa, Mondadori, 193-228: 200.

<sup>8</sup> FICINO, *El libro dell'amore...*, 169.

<sup>9</sup> M. FICINO, *De Vita*, a cura di A. Biondi e R. Pisani, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1991, 4.

<sup>10</sup> «Solent et qui thesaurus occultare volunt, si non datur seponere, quisquiliis integere, vel ruderibus, ut praeteruntes non deprehendant, nisi quos ipsi dignos eo munere iudicaverint» (in *Prosatori latini del '400*, a cura di E. Garin, Ricciardi, Milano-Napoli, 1952, 812-813).

<sup>11</sup> «Sed vis effingam ideam sermonis nostri? Ea est ipsissima, quae Silenorum nostri Alcibiadis. Erant enim horum simulacra hispido ore, tetro et aspernabili, sed intus plena gemmarum, supellectilis rarae et pretiosae. Ita extrinsecus si aspexeris, feram videas, si introspexeris numen agnoscas» (*Ibidem*).

sposta a tutti gli effetti dall'universalismo neoplatonico fino alle pagine del libro in una piena formalizzazione espressiva; o, se non altro, comincia a trovare un'applicazione diretta nel rapporto tra lo stile e l'oggetto dell'esposizione letteraria.

## 2. *L'Arsiccio e l'impresa degli Intronati*

Tornando a questo punto al contesto più propriamente accademico, il contrasto di cui si è parlato finora si afferma in modo più convincente laddove un'istituzione si pone in contrapposizione con lo *status quo* e il ruolo dell'*élite* culturale, seppur negli ovvi limiti dell'aristocratico gioco prezioso e di un'autoreferenzialità mai realmente offensiva. In tali occasioni può capitare che lo stesso Sileno attraversi a sua volta una trasformazione, passando da riferimento dotto a spunto comico, grazie al suo aspetto rustico, poco raffinato e capace di suscitare il riso. È il caso degli Intronati senesi, una delle prime Accademie d'Italia, che riprendendo i valori fondanti della simbologia silenica la rappresentano con un'inedita veste.

Il rapporto tra i notabili senesi e il tutore di Bacco (e corrispondente mitologico di Socrate) appare fin da subito ben saldo: Antonio Vignali, l'Arsiccio Intronato nonché primo promotore dell'accademia senese, è del resto suo modo un esemplare terreno di sileno. Nei suoi libri sulla storia della giurisprudenza, Guido Panciroli<sup>12</sup> lo definisce infatti di vivacissimo intelletto, ma simile a un mostro per il suo corpo deforme; se pur non si tratta di suggestione influenzata dalle stesse caratteristiche dell'accademia, varrà come prima seppur esile prova di un *leit-motiv* che non tarderà a farsi sentire con maggior vigore nell'ancor giovane secolo XVI. In un periodo, non l'ultimo, di particolare difficoltà politica e sociale per Siena, con la minaccia dell'esercito della Lega Santa e la lotta per il potere successiva all'abbattimento della signoria di Fabio Petrucci, l'Accademia degli Intronati si propone da subito come un rifugio dal mondo esterno e dai suoi conflitti: un porto sicuro dove dedicarsi ad attività intellettuali e letterarie. Ma la realtà continua a bussare alla porta e gli accademici non possono ignorarla del tutto, tanto che la stessa *Cazzaria* – l'opera più nota del Vignali – stigmatizza sotto forma di apologo osceno le divisioni e le lotte intestine della città toscana.<sup>13</sup>

Durante la sua vita turbolenta Vignali volle essere sempre ricordato per il suo ruolo cruciale nella fondazione degli Intronati e per aver ideato il loro emblema.<sup>14</sup> L'impresa dell'Accademia ancora oggi è una zucca di quelle usate per la conservazione del sale, come si può notare dall'apertura anteriore quadrata. L'ortaggio è sormontato da due pestelli a rappresentare una croce di Sant'Andrea, il tutto con il motto MELIORA LATENT, ripreso proprio dal già citato episodio ovidiano di Apollo e Dafne. Al momento della riapertura dell'Accademia nel 1603, Scipione Bargagli, lo Schietto Intronato, definisce la zucca un frutto al contempo «lieve» e «rozzo»,<sup>15</sup> e dà una spiegazione alquanto esaustiva (peraltro ricalcata da un suo passo precedente del *Dell'Imprese*)<sup>16</sup> dei motivi che hanno condotto Vignali e gli altri fondatori a

<sup>12</sup> «Quatuor enim ex suis civibus optima indolis iuvenes, Arsiccium, Sodum, Masconertem et Flavuum in iure discipulos alebat, qui legum studiis minus dediti, politionibus literis impensius incumbabant, ac Francisci Petrarcae carmina inter se familiariter interpretabantur, Arsiccio prasertim impellente, qui etsi corpore deformis prope monstrum referret, praeclarium tamen ingenium male habitans habebat» (G. PANCIROLI, *De claris legum interpretibus*, Venetiis, apud Marcum Antonium Brogiolum, 1637, 362).

<sup>13</sup> Si veda A. VIGNALI, *La Cazzaria*, a cura di Pasquale Stoppelli, con introduzione di Nino Borsellino, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1984; per la biografia dell'Arsiccio, oltre alla scheda del testo citato, è di grande rilevanza la ricerca di L. KOSUTA, *Notes et documents sur Antonio Vignali (1500-1559)*, «Bollettino senese di storia patria», LXXXIX (1982), 119-154.

<sup>14</sup> Anche Scipione Bargagli in un sonetto in morte del Vignali lo cita come «fondatore dell'Accademia, e trovatore dell'impresa della Zucca» (in M. GUIGUES, *La Sfera geografico-celeste*, Roma, 1700, 82).

<sup>15</sup> S. BARGAGLI, *Oratione in lode dell'Accademia degli Intronati dello Schietto Intronato*, in *Delle commedie dell'Accademici Intronati di Siena, la seconda parte. Appresso il riaprimiento dell'Accademia Intronata*, In Siena, ad istanza di Bartolomeo Franceschi, 1611, vol. 2, 463.

<sup>16</sup> S. BARGAGLI, *Dell'imprese*, In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi senese, 1594, 220 e segg.

scegliere l'ortaggio con dentro il sale, allusione all'intelligenza e al buon senso, come proprio simbolo: così come la zucca «fa mostra all'occhio fuore della fronte, di cosa grossa, vile, e rusticale; ma perentro tiene, e conserva una miniera tanto buona, e tanto al condimento de' cibi necessaria»,<sup>17</sup> così gli Intronati «nel seguire un tenore di vita semplice assai, pura, e da quella dell'uso comunal de gl'altri huomini lontana, possan per avventura così alla scorza esser reputati persone semplici, di grossa pasta, e rozi anzi che nò; tuttavia chiunque con occhio interno andará alla midolla penetrando, e fissamente risguardando ciò che negl'intelletti loro si serba, e negl'animi si nasconde; scorgiarà chiaro, e troverà manifesto [...] di qual sapienza, di quanta provvidenza, e scienza si studian tuttavia di rendersi conservatori».<sup>18</sup> I pestelli, che in realtà hanno anche un secondo significato osceno (che compare anche negli stessi testi degli Intronati, come *Gl'Ingannati*),<sup>19</sup> sarebbero quindi, per la loro funzione di rendere fino il sale grosso, allusione agli studi e alle occupazioni che affinano gli intelletti degli accademici. Degna di nota nell'orazione è la citazione che Bargagli fa del discorso di Erissimaco nel *Simposio*, che citando Fedro lamenta la mancanza di inni e peana per Eros, quando un sapiente non precisato ha addirittura scritto un libro in elogio del sale.<sup>20</sup> Il fatto che il riferimento si ricolleggi a un brano dove in realtà viene sottolineata l'inutilità di una simile intrapresa appare un segnale pretestuoso e volto piuttosto a introdurre nel discorso l'opera dove compare Socrate-Sileno, in una sorta di cifrato omaggio non infrequente nella pratica accademica. E in effetti la vicinanza della zucca alla figura del tutore di Bacco fu chiara fin da subito agli stessi Intronati: nel *Dell'Imprese* di Bargagli il dialogo sugli Intronati e quello sugli Occulti di Brescia, che proprio un Sileno hanno come emblema, sono collocati uno dopo l'altro nel contesto di un ragionamento unitario,<sup>21</sup> e abbondano altri episodi dove le tangenze tra i due simboli non lasciano adito a dubbi.<sup>22</sup> Quasi due secoli dopo Giusto Fontanini paragonò Vignali a Rabelais,<sup>23</sup> che nel prologo del *Garagantua* fa esteso riferimento al Simposio e alla figura del Sileno per descrivere la sua opera dall'aspetto rozzo, ma piena di sapienza.<sup>24</sup>

<sup>17</sup> BARGAGLI, *Oratione...*, 464.

<sup>18</sup> Ivi, 465.

<sup>19</sup> Cfr. il monologo di Pasquella nell'Atto IV, scena V: «Io ebbi voglia di chiarirmi se era o maschio o femina. Avendolo la padrona disteso in sul letto, e chiamandomi ch'io l'aiutasse mentre ch'ella gli teneva le mani, egli si lasciava vincere. Lo sciolsi dinanzi: e, a un tratto, mi sentii percuotere non so che cosa in su le mani; né cognobbi se gli era un pestaglio o una carota o pur quell'altra cosa. Ma, sia quel che si vuole, e' non è cosa che abbia sentita la grandine», in *Gl'Ingannati*, a cura di M. Pieri, Corazzano, Titivillus, 2009, 145.

<sup>20</sup> Cfr. PLATONE, *Simposio*, 177B-177C.

<sup>21</sup> BARGAGLI, *Dell'imprese...*, 224.

<sup>22</sup> KOSUTA, *Notes et documents sur Antonio Vignali (1500-1559)...*, 133.

<sup>23</sup> «[...] Onde qual fosse questo Arsiccio si ravvisa da tali suoi amici, fatti in sull'andare del Francese contemporaneo, e tutto simile a loro, Francesco Rabelais [...]», in G. FONTANINI, *Della eloquenza italiana*, In Roma, nella stamperia di Rocco Bernabò, 1736, 422.

<sup>24</sup> «Bevitori illustrissimi, e voi, Impestati pregiatissimi (perché a voi, non ad altri, sono dedicati i miei gol), Alcibiade, in quel dialogo con Platone intitolato *Il Simposio*, lodando il suo precettore Socrate, fuor di controversia principe dei filosofi, lo dichiarò fra l'altro simile ai Sileni. Perché il Sileni chiamavano allora certe scatolette come se ne vede anche oggi nelle botteghe degli apotecari, dipinte sul coperchio a figurine allegre e strambe, come satiri, arpie, ochette imbrigliate, lepri cornute, anitre col basto, caproni volanti, cervi aggiogati a un cocchio, e simili immagini contraffatte a piacere col solo scopo di far ridere (quale fu nell'aspetto Sileno, il maestro dell'ottimo Bacco); ma nell'interno vi si conservavano le droghe più fini, come balsamo, ambra grigia, cinnamono, muschio, zibetto, pietre virtuose, e altre cose di pregio. E così, diceva lui, era Socrate: perché vedendolo di fuori, e in base alla semplice apparenza, non l'avreste stimato una mezza cipolla: tanto era brutto di corpo e ridicolo di portamento, con naso appuntito, la guarda tura d'un toro, la faccia di un buffone, semplicione nei modi, rustico nei vestiti, povero di moneta, disgraziato in quanto a mogli, inetto in ogni ufficio dello Stato, sempre ridente, sempre pronto a bere a gara col primo venuto, sempre scherzando, sempre dissimulando il suo divino sapere. Ma chi avesse aperto quella scatola, ci avrebbe trovato dentro una celeste inestimabile droga: intendimento più che umano, virtù miracolosa, coraggio invincibile, sobrietà senza pari, letizia incrollabile, fermezza d'animo perfetta, e un incredibile disprezzo di tutto ciò per cui il genere umano tanto s'affatica a vegliare, correre, travagliare,

### 3. La zucca dei poeti

Ciò che in questa sede interessa evidenziare è soprattutto come la mediazione accademica degli Intronati, passando dal più nobile simbolo del Sileno alla zucca contadina, abbia agito anche come fulcro e punto di riferimento per alcune fondamentali personalità eterodosse del sedicesimo secolo, che proprio la zucca accolsero tra i propri simboli per alludere alla distanza tra forma e contenuto presente nelle loro opere e nella loro poetica. Il primo è l'irregolare cinquecentesco per eccellenza, Teofilo Folengo, nelle cui *Macaronee* la zucca riveste un ruolo di assoluto rilievo: nel venticinquesimo e ultimo libro del *Baldus*, Baldo e i suoi compagni, durante la loro dissacrante catabasi dantesca, incappano infatti in una gigantesca «zucca levis»,<sup>25</sup> simile a un sonaglio a causa del rumore dei semi al suo interno, che funge da dimora dei cantori, degli astrologi e naturalmente dei poeti, a cui tremila barbieri al servizio di Plutone cavano i denti per punirli di tutte le bugie raccontate in vita. Con un clamoroso *coup de théâtre*, lo stesso Merlin Cocai – *alter ego* folenghiano e autore fittizio, nonché personaggio secondario, del particolarissimo poema macaronico – capisce di aver trovato la sua meritata destinazione e abbandona i lettori, interrompendo a metà la narrazione per entrare nella zucca e andare incontro al suo destino. Si tratta ancora una volta dell'uso concomitante di un simbolo che, visti i legami conclamati della zucca con il buon senso degli uomini, era tutt'altro che raro; ma vale la pena ricordare come nella raccolta miscellanea folenghiana del *Varium Poema*, edita da Pincio nel 1534, il diciannovesimo componimento in latino – *Ad Intronatos* – è un ossequio rivolto per l'appunto all'accademia senese e in particolare all'Arsiccio, che viene citato direttamente.<sup>26</sup> Con tono scherzoso e complice Folengo si augura di poter entrare a far parte degli Intronati, malgrado la sua Musa rozza e testimone di un poeta degenerare. Secondo le ricerche di Emilio Menegazzo,<sup>27</sup> il carme venne scritto al termine di un periodo molto travagliato nella biografia del Folengo, tra la dispensa dai voti in seguito ai contrasti politici con l'abate Ignazio Squarcialupi al rientro nell'ordine anni dopo, dopo l'esperienza veneziana e il lungo peregrinare; il componimento inoltre non sarebbe altro che il congedo a un testo inviato agli Intronati, con tutta probabilità la terza redazione delle *Macaronee*, la Cipadense. In quest'opera appena terminata, com'è noto, il poeta mette in atto una sorta di ravvedimento sia nella forma – più classicheggiante delle redazioni precedenti, per quanto possa esserlo il macaronico – sia nel contenuto, spesso rischioso soprattutto dall'ottica del dogma religioso ed emendato in più punti.<sup>28</sup> Non stupisce, da un certo punto di vista, che il mantovano in questa fase della sua vita abbia cercato anche la legittimazione accademica.

Per concludere questo breve *excursus* folenghiano, è da segnalare che il passaggio dalla redazione precedente delle *Macaronee* (la Toscolanense) alla stessa Cipadense evidenzia anche un

---

navigare e battagliaire!», in F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruelle*, a cura di M. Bonfantini, Torino, Einaudi, 1953, 7).

<sup>25</sup> T. FOLENGO, *Baldus*, libro XXV, v. 621.

<sup>26</sup> «Scilicet a triviis tanta est audacia nostris,/ Ut rudis, utque humili nostra haec succincta cothurno/  
Musa, et degenerem vatem testata, canoras/  
Senarum inspiciat Veneres, atque ocia Phoebi./ Illic Arsicii  
comites cura unica nostri/  
Hetruscam, instaurant linguam, quicquidve leporum est./ Felices Genii, felicia  
pectora, tanti/  
Vos faciant Charites, et Nymphae nobilis Arni,  
Quanti magniloquum vatem, quem  
Mintius Ande/  
Sustulit e modica summae ad fastigia Romae./ O mihi contingat (faveat modo Tuscia  
caeptis)/  
Inter apollineos numerarier Intronatos./ An quicquam maiore queat me laude referre:/  
Vel si  
Dardanidas celebrem non impar Homero;/  
Vel si verrinos mores grandi ore lacesam?/  
Ah redeas delira,  
ingens lux illa pusillum/  
Perstringit lumen, cui sol caligat ab axe», T. FOLENGO, *Il Poema Vario*, a cura di C. Federico Goffis, Torino, Loescher, 1958, 37-39.

<sup>27</sup> E. MENEGAZZO, *Teofilo Folengo Accademico Intronato*, in *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a cura di A. Canova, Roma-Padova, Antenore, 2001, 205-219.

<sup>28</sup> Si veda, come introduzione alle differenze di massima tra le varie redazioni, M. ZAGGIA, *Breve percorso attraverso le quattro redazioni delle macaronee folenghiane*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno Mantova-Brescia-Padova 26-29 settembre 1991, a cura di G. Bernardi Perini e Cl. Marangoni, Firenze, Olschki, 1993, 85-101.

radicale cambiamento proprio dell'episodio finale, con non pochi passi che vengono censurati e una maggiore attenzione nella narrazione verso la zucca e la sua natura di dimora naturale di Merlino, riguardo alla quale Folengo afferma con sicurezza – ricalcando l'Ovidio dei *Tristia* – «zucca mihi patria est». <sup>29</sup> Tra il carme latino e i versi macaronici scritti per la Cipadense a conclusione dell'opera ci sono notevoli tangenze che esulano dall'occasione di questo intervento, ma che proprio alla luce di quest'asse Mantova-Siena meritano indagini ulteriori. Resta il fatto che secondo molti documenti più tardi, alla fine Folengo poté effettivamente essere contato nel novero degli Intronati, <sup>30</sup> con il nome di Estremo, forse un'allusione alla sua posizione periferica: sorte consona a un grande isolato che avvertì sempre con un misto tra orgoglio (*l'Orlandino*) e sofferenza la distanza linguistica con i toscani, anche se *sui generis* nello stile del Vignali. Non stupirà a questo punto constatare come tra tutti gli autori cinquecenteschi Folengo è uno di quelli che con i loro versi più spesso vengono ricollegati alla figura di Sileno, tanto che lo stesso stile macaronico, apparentemente sgangherato ma in realtà sorvegliatissima mescolanza di latino umanistico e termini dialettali, appariva di grande valore a chi per le proprie capacità poetiche era in grado di coglierne il significato nascosto. Nella sua *Galeria* Giovan Battista Marino, facendo parlare «Merlino Cuccai», ricorda come

La gran Maccheronea da me composta  
è fatta appunto, come i maccheroni,  
che sopra di formaggio hanno la crosta,  
e dentro son foderati di capponi,  
perché tanta dottrina v'è nascosta,  
che non è da inghiottirla in duo bocconi;  
e se ben la coverta è savorita,  
chi tocca il fondo si lecca le dita. <sup>31</sup>

Una capacità di celare il proprio intento in una lettura a chiave che non dev'essere certo spiaciuta al Marino. Si veda il I canto dell'*Adone*, nella stessa illustre decima ottava dove il partenopeo dichiara che il «senso verace» dell'opera è «smoderato piacer termina in doglia»:

Ombreggia il ver Parnaso e non rivela  
gli alti misteri ai semplici profani,  
ma con scorza mentita asconde e cela,  
quasi in rozzo Silen, celesti arcani. <sup>32</sup>

#### 4. Conclusioni: cicalamenti e baie doniane

Secondo in ordine tempo, ma forse ancora più evidente esempio della rete di rapporti tra l'accademia senese e le figure cinquecentesche non immediatamente riconducibili a correnti ben definite è quello di Anton Francesco Doni, che proprio all'ortaggio degli Intronati dedicò a partire dal 1551 una delle sue opere più complesse in quanto a struttura e dalla storia editoriale quantomai complicata, appunto *La Zucca*. <sup>33</sup> Doni aveva frequentato l'ambiente senese in giovanissima età, inviato in città appena diciassettenne con documenti che provavano la

<sup>29</sup> T. FOLENGO, *Baldus*, libro XXV, v. 649.

<sup>30</sup> Cfr. MENEGAZZO, *Teofilo Folengo Accademico Intronato...*, 205-208.

<sup>31</sup> G. B. MARINO, *La Galeria*, a cura di M. Pieri e Alessandra Ruffino, Lavis, La Finestra, 2005, 285.

<sup>32</sup> G. B. MARINO, *Adone*, a cura di E. Russo, Milano, Rizzoli, 2013.

<sup>33</sup> Cfr. A. F. DONI, *La Zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno, 2003, e E. PIERAZZO, *Le edizioni marcolimiane della Zucca del Doni (1551-1552)*, in «Italianistica», XXVIII, 1999, 49-71, E. PIERAZZO, *Dalle Nuove Pitture al Seme della Zucca: problemi editoriali e ipotesi critiche*, in *Una soma di libri. L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del seminario di studi, Università di Pisa, 14 ottobre 2002, a cura di Giorgio Masi, Firenze, Olschki, 2008, 271-297.

discendenza dell'amico Baccio Bandinelli dai Bandinelli di Siena.<sup>34</sup> E del resto, pur se mal disposto a un percorso regolare, lo stesso Doni cercò sempre di legarsi ad ambienti accademici nel suo peregrinare: l'Accademia Ortolana, invitato dal Domenichi, a Piacenza, gli Umidi e l'Accademia Fiorentina a Firenze, fino a quel curioso esperimento di proiezione tra immaginazione e realtà dell'Accademia Pellegrina a Venezia.<sup>35</sup> Nel frontespizio della *Zucca* nell'edizione Marcolini, da Doni stesso curato,<sup>36</sup> sono presenti svariati simboli che attirano subito l'interesse dello studioso e che lo stesso autore descrive nella *Baia XVIII*, declinando l'emblema Intronato verso sfumature più estreme e ostentando uno scarto ancora più ampio tra il valore del contenitore e quello del contenuto, fino al savio pazzo e 'fantastico'. In cima domina proprio la Pazzia, con in mano «una zucca che vuol dire che l'ha la mano in tutte le zucche degl'uomini»,<sup>37</sup> due figure della Fama, una cattiva e una buona, la prima con in mano un corno (altro simbolo che ricorre di continuo con molteplici valenze negli scritti doniani) e la seconda con la tromba; poi, conclude il Doni, «l'altro restante non si dice in questo luogo perché non è a proposito, basta che i due vasi che fumano con quelle farfalle non sono altro che 'l fumo de' nostri capricci che ardon là dentro, i quali si risolvono in farfalle e in nonnulla».<sup>38</sup>

Ritorna insomma, dopo Folengo, l'idea che al di là della figura della zucca e del Sileno la poesia rimanga a tutti gli effetti un'occupazione vana e destinata all'oblio, un capriccio che non porta vera grandezza e soprattutto è impotente di fronte ai grandi disordini del mondo. Ma ciò che colpisce è ciò che lo stesso Doni sceglie di omettere nella descrizione del frontespizio: sotto il titolo dell'opera c'è ancora la zucca con l'ormai familiare apertura per il sale (anche se questa volta senza pestelli) e il motto MELIORA LATENT. Nella scheda dedicata alla *Zucca* sul Database of Italian Academies della British Library, si trova l'indicazione «it is not clear why the titlepage contains emblem and motto of the Accademia degli Intronati»,<sup>39</sup> e in effetti Doni, di cui pure si ricordano i già citati contatti senesi, non fu affiliato in alcun modo all'accademia, che si limita a citare in due punti del *Farfallone Ultimo* della *Zucca*, facendo più che altro riferimento alla sua attuale decadenza.<sup>40</sup> Un omaggio non nascosto ma nemmeno del tutto esplicitato, una comunanza d'intenti che in Doni si colorò di un'amarezza sicuramente anche di maniera, e che tuttavia non stupisce all'altezza di metà del secolo, quando di fatto gli Intronati erano inoperosi e ormai lontani dai migliori risultati.

Il legame non poteva sfuggire ai letterati accorti. Nell'edizione 1589 dalla *Zucca* curata da Girolamo Giovannini di Capugnano, già indefesso correttore ed espurgatore di testi sacri e profani come quelli del Franco e del Gelli, è presente una ben più ricca *Annotomia sopra la Zucca del Doni* che ritorna sul legame tra i sileni, la zucca e l'Accademia degli Intronati. Ancora prima delle operazioni censorie, Giovannini riserva all'ortaggio eponimo un lunghissimo, scherzoso elogio ricco di citazioni dotte, definendo il titolo dell'opera doniana «profondissimo». <sup>41</sup> La

<sup>34</sup> L. A. WALDMAN, *Baccio Bandinelli and art at the Medici court: a corpus of early modern sources*, Philadelphia, American Philosophical Society, 2004, 880.

<sup>35</sup> Cfr. G. MASI, *Coreografie doniane: l'Accademia Pellegrina*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare: eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, Seminario di Letteratura italiana, Viterbo, 6 febbraio 1998, a cura di P. Procaccioli e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 45-85.

<sup>36</sup> E. PIERAZZO, *Iconografia della Zucca del Doni: emblematica, ekfrasis e variantistica*, «Italianistica», XXVII, 1998, 403-425.

<sup>37</sup> A.F. DONI, *La Zucca*, cit., 137.

<sup>38</sup> Ivi, 138.

<sup>39</sup> Cfr. <<http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000005862&searchAssoc=Assoc&searchAssocType=Author>>, consultato il 31/8/2015

<sup>40</sup> «L'Academia di Siena non fu fatta per altro che per mostrare al mondo i belli intelletti loro [...] Se non erano le divisioni, la mirabil di Siena sarebbe in piena e non si sarebbe rotta sì divina zucca» (A.F. DONI, *La Zucca*, cit, 368-369).

<sup>41</sup> Come rileva Elena Pierazzo, «il testo si ricollega al fortunato genere delle lodi dei prodotti alimentari, la «Cucina di Parnaso» (come l'ha acutamente definita Silvia Longhi), ma nel contempo se ne discosta per alcuni fondamentali aspetti, ovvero l'adozione della prosa [...] e il fatto che la metafora sottesa non sia di tipo sessuale [...] vi si trova, al contrario, un grande dispiegamento di nozioni medico-scientifiche, che la collegano alla coeva letteratura di argomento botanico-alimentare. Con ogni probabilità il Giovannini

zucca cresce dappertutto, «non ha parti né pezzi ma sa che tutto è cielo e mondo»,<sup>42</sup> e ancora «non si sdegna servire alla nobiltà e alla plebe, giovare a quella e a questa»,<sup>43</sup> può essere modellata e cucinata a piacimento e assurge in altre parole a simbolo di uguaglianza sociale e culturale che, conclude Giovannini, «più di quello che promette, attende»<sup>44</sup> e «poco accenna e molto dona»,<sup>45</sup> al contrario della castagna che a dispetto del suo elaborato guscio contiene solo cibo per meschini. E poco più in là, finalmente, torna il riferimento agli Intronati, ai sileni e Doni.<sup>46</sup>

Una zucca scelsero questi sublimi spirti, tra quante cose industriosamente poteano prendere, sapendo che non le disconveniva il motto “Meliora latent”. E di questi il Doni seguendo li vestigi e imitando i Sileni dell’Egitto, *Zucca* chiamò la presente opera, che di poca considerazione sia mostrando nella fronte, ma scoprendola poi d’alto valore [...]<sup>47</sup>

Siamo ora sul finire del secolo, e con il mutato clima, sia politico che ecclesiastico, la valenza silenica della zucca e degli autori che l’hanno eletta a personale impresa o emblema accademico non è più sufficiente a rendere leciti contenuti troppo rischiosi. I libri di Folengo finiscono all’Indice, mentre all’Accademia degli Intronati, dopo la caduta di Siena nella guerra contro Firenze, viene imposta la chiusura nel 1568 da Cosimo I de’ Medici, che alle istituzioni accademiche guardava con estremo sospetto.<sup>48</sup> Verrà riaperta solo nel 1603; a rivendicarne le tradizioni sarà quello Scipione Bargagli (fratello di Girolamo, l’autore della patetica *Pellegrina*) che canterà le lodi dei potenti, si farà conoscere come esperto di emblematica e nemmeno nei *Trattenimenti* sarà in grado di ritrovare una vena comico-burlesca e dissacrante paragonabile ai passi dell’Arsiccio, anche i più castigati, preferendo navigare in acque più sicure. L’Accademia è ormai assorbita all’interno della società, più che rappresentare un organismo dotato di spazi davvero autonomi e di libertà autentica; di conseguenza non può più agire come simbolo e collettore di istanze in aperto conflitto con lo *status quo*, perlomeno non prima che arrivi la cesura della nuova scienza a rivivificarla. Ma appena prima del volgere del secolo c’è ancora tempo per un’estrema e fondamentale rivendicazione della figura del Sileno: nella lettera esplicatoria a Philip Sidney premessa allo *Spaccio de la Bestia Trionfante*, Giordano Bruno dichiara orgogliosamente che «dunque lasceremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de mimici, comici ed istrionici Sileni, sotto gli quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro della bontade e veritade»;<sup>49</sup> quello stesso Bruno che due anni prima, nel pretesto del *Candelaio*, si era definito «Bruno Nolano, academico di nulla academia, detto il Fastidito».<sup>50</sup>

---

volle dare qui la propria versione – espurgata anch’essa – del genere del capitolo in lode dei prodotti alimentari, in cui non è affatto esclusa la matrice comico-burlesca, ma dove la comicità è mantenuta» (E. PIERAZZO, *Nel laboratorio del censore: Girolamo Giovannini da Capugnano editore della «Zucca» del Doni*, in *Storia della lingua e filologia: per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Lorenzo Tomasin, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, 309). Cfr. anche E. PIERAZZO, *Un intellettuale a servizio della Chiesa: Girolamo Giovannini da Capugnano*, in «Filologia e Critica», XXIII, 1998, 206-248.

<sup>42</sup> G. G. DA CAPUGNANO, *Annotomia sopra la Zucca del Doni*, in DONI, *La Zucca...*, 768.

<sup>43</sup> Ivi, 769.

<sup>44</sup> Ivi, 812.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Si tratta in realtà di un richiamo, perché già nella lettera introduttiva a Virginio Orsini, secondo duca di Bracciano, si dice dell’opera doniana che «di dentro vi si scoprirà molto riguardevole, quasi che sia un Sileno dell’Egitto», richiamando Tolomeo e Pausania (Ivi, 759).

<sup>47</sup> Ivi, 813.

<sup>48</sup> Cfr. C. GASPARINI, *L’Orazione de la pace agl’Intronati Accademici” di Alessandro Piccolomini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 160, 1983, 403-416.

<sup>49</sup> G. BRUNO, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Opere italiane*, a cura di Giovanni Aquilecchia e Nuccio Ordine, Torino, UTET, 2007, vol. 2, 173-174.

<sup>50</sup> Frontespizio di G. BRUNO, *Candelaio*, Parigi, Giuliano, 1582.